

A New York, nel 1924, durante una bufera di neve, nacque Maria Callas. Il giorno natale è bizzarramente alfanente tra il 2 a il 4 dicembre. «Non posso essere esatta intorno a questa circostanza, come lo sono in tutte le mie cose, in quanto sul passaporto risulta essere nata il 2, mentre mia madre sostiene di avermi messa al mondo il 4 (...). Io preferisco la data del 4 dicembre perché, naturalmente, devo credere a ciò che dice mia madre, e poi perché è il giorno di Santa Barbara, patrona degli artiglieri, una santa fiera e combattiva che mi piace in modo particolare»: affermazione sempre riportata dai biografi (sono nove le biografie della cantante ancora in libreria), uno dei tanti segni magici o tragici della vita della Callas.

La santa altera e raggiante ne protesse l'esistenza in gran parte. La dotò di battaglia determinata, di oltracotante offensiva, di deciso corruccio nella costruzione della carriera di più grande cantante del secolo. La tutela non fu di evidenza ugualmente lampante nella vita privata. Si dice che degli atti d'amore che lasciano protezione per la vita, a Maria mancò il primo.

La madre volse la testa delusa, per non vederla, poiché il suo desiderio era un figlio maschio per colmare la perdita di un piccolo Vasili, morto di tifo. L'esordio alla vita avvenne con nomi che si fiancheggiavano indistintamente: Cecilia, Sophia, Anna, Maria. Maria Callas, il nome baluardo, ma di suono floreale, fu effetto dell'americanizzazione della famiglia Kaloeropoulos, emigrata dal 1924 al 1937.

C'è una fotografia del 1937, di ritorno ad Atene, nella casa di via Patission in cui Maria, la madre e la sorella maggiore Giacinta, detta Jackie, posano in scala. Se sul terzetto si vuole intravedere un'aura di grandezza, incomincia semmai la primogenita, ventenne di bellezza debitamente americana, cantante anch'essa. Maria, seduta ai piedi della madre, è greca di fisionomia e abbigliamento. Faccia chiara, sorridente, di enigmatica grazia.

«Aveva tutto grande: occhi, naso, bocca», dirà poi della Callas, Franco Zeffirelli che assieme a tanti, amici e collaboratori, vide da vicino i preliminari della mutazione fisica che dissolse grassezza, pelosità, pelle imperfettissima. Compassionevoli e pratici, gli scrutatori della curva discendente del peso di Maria Callas, hanno tenuto tabelle - 100 chili in America, 80 in Grecia, in Italia, nel 1953, il miracolo del prosciugamento, 25 chili perduti in pochi mesi.

Oltre la voce, c'è la realtà delle tante immagini, delle migliaia di fotografie che per un quarto di secolo si sono sovrapposte nei rotocalchi. Lo sguardo pubblico l'ha trapassata con ostinata volontà di trasparenza, come per svelare il miracolo di un corpo umano che si è fatto voce straordinaria. «Può darsi che io sia priva di spina dorsale, ma in cambio possiedo un'altra cosa che la signora Callas non ha: il cuore», disse Renata Tebaldi, di rimando ad un'offesa callasiana. La sentenza fece opinione comune e regolò impegnative considerazioni sulle positive irradiazioni ascendenti, dal cuore verso l'ugola. L'alto e il basso del corpo. Cuore e viscere. È noto che i solutori più accreditati del quesito sulle cause del dimagrimento citavano la poten-



E anche Scalfaro la ricorda

Il «Callas Day» televisivo coinvolgerà anche il presidente della Repubblica. Un breve discorso di Oscar Luigi Scalfaro aprirà stasera alle 20.50 su Raidue il programma «Casta Diva» che segnerà il momento centrale delle 15 ore di maratona tv con le verrà ricordato, dalle 12, il ventennale della morte della Callas. «Io non ho avuto modo di avvicinare la Callas», dirà, fra l'altro, Scalfaro - ma ho ascoltato in teatro e riascoltato più volte attraverso le registrazioni e un disco che ho a casa, e associa la mia voce di uno del popolo, di una persona che dice grazie. Il grazie di una persona qualsiasi che non ha chissà quale preparazione musicale ma che ama la musica e la sente profondamente. Ma sono anche il capo dello Stato e credo di avere il dovere di un grazie particolare per lei che è stata una delle eccelle ambasciatrici nel mondo di musica e italianità».

La Callas firma un autografo su un disco dopo l'esibizione alla Massey Hall di Toronto del 22 febbraio 1974 che segna il ritorno alle scene dopo otto anni di assenza

la sarta Biki riteneva un delitto inguante) della giocatrice per disperazione non dovevano esserci fleurs de vieilles perché Maria Callas aveva cinquantatré anni.

La mattina del 16 settembre 1977, si svegliò a mezzogiorno (abituale ritmo regolato da potenti sonniferi), fece colazione a letto, poi barcollando andò in bagno. I camerieri sentirono un tonfo sordo. La diagnosi di morte fu infarto. Le sue ceneri sostarono per tre anni in un loculo del Père Lachaise. Nel 1980 furono disperse nell'Egeo.

La sua coabitazione con le divinità femminili del bel canto non è immaginabile: dovrebbe condividere il cielo robusto che ospita colleghe che secondo i topoi della rappresentazione fisica della grandezza canora hanno lasciato memoria di incontenibile grassezza (come la contralto viennese Maria Waldmann). Resta la voce. Il suo patrimonio, dopo molte battaglie legali, andò a Gian Battista Meneghini che ritrovò fortunatamente un vecchio testamento. Il vecchio Meneghini morì nel 1981, lasciando erede del proprio patrimonio e di quello della Callas la governante che lo aveva assistito per vent'anni, dopo l'abbandono della moglie.

Michela De Giorgio

Mesta diva

Il corpo trasformato dalla volontà, gli amori impossibili, la solitudine degli ultimi anni di vita. Così un'esistenza tormentata si fece arte

Maria Callas, la regina del canto incapace di vivere

za divorante di una tenia, ingoiata in una coppa di champagne.

Sicut dea: la bocca esuberante di Maria fu capace di veemente volontà desiderante, di vendicative azioni filiali (querere materne e controquerere: in lascio la velenosa biografia della signora Evangelia Callas).

«Voglio il meglio di tutto. Voglio che il mio uomo sia il migliore di tutti. Voglio che la mia arte sia la più perfetta. Voglio insomma avere il meglio di tutto, anche quello che porto addosso voglio che sia possibilmente il meglio che esiste». Così scriveva Maria, fresca sposa, a

Giovanni Battista Meneghini, l'industriale veronese che comodamente poteva esserle padre e fu marito-manager dal 1949 al 1959. Niente fa presagire in quel decennio di pace domestica e di trionfi canori mondiali la fulminea liquidazione di Meneghini, vecchio e provinciale marito, impotente a tenere il confronto con Aristotele Onassis.

Poi dal 1959, gli anni di pace furono pochi. Seguirono le cronache insaziabili del sacrificio sentimentale della Callas, vittima di irrealistici sogni matrimoniali, incapace di valutare le ambizioni dell'armatore che voleva

la vedova più famosa del mondo. Callas a quel punto è «una donna con un fischio in gola che per giunta non funziona più». Si dice che questa sia stata una delle frasi liquidatorie di Onassis, capace di ritratti spregiudicati.

Di esser stata «usignolo beatificante» (così il poeta Heine aveva definito la grande cantante ottocentesca Giulia Grisi) Maria Callas non riuscì a fare un punto di forza nella vita. Della mendicizia affettiva che fu la sua dolente costante biografica (amori forti e mal riposti) ci sono melanconiche testimonianze. Fino a quelle dei suoi due ultimi, misteriosi anni di vita, prigioniera volontaria della solitudine dell'appartamento parigino di Avenue Mandel. Serate di gioco a carte, tavolo a tre, con Bruna e Ferruccio, la coppia di camerieri, che con le lacrime agli occhi supplicava perché restassero a casa nel giorno di libertà e non la lasciassero sola.

Sulle magre mani sublimi (che

La testimonianza di Dacia Maraini che conobbe la cantante sul set di «Medea»

«Così la vidi innamorarsi di Pasolini»

L'idillio impossibile tra lo scrittore e l'artista: «Idealizzava gli uomini, per questo andava incontro a delusioni»

È stata la più invidiata delle donne: la regina della Scala, che faceva impazzire gli amanti della lirica in tutto il mondo. In apparenza era spavalda, persino bella, con quel suo viso tagliente che la magrezza, conquistata con fatica, aveva reso più drammatico. Quando usciva dalle quinte era sublime, irraggiungibile. Ma nella vita privata è sempre stata una donna sola, ferita da molte delusioni. Durante la preparazione della «Traviata», nel 1955, ebbe un'infatuazione per Luchino Visconti. Ma il regista non provava che stima e affetto fraterno, per lei. Più tardi, successe lo stesso con Pier Paolo Pasolini: Maria era alla fine della sua tormentata storia con Onassis, e quando Pasolini le propose di interpretare il ruolo di Medea nel suo film, lei credette di potersi rifare, pubblicamente, del suo fallimento sentimentale. Aveva certamente bisogno di tenerezza, di sentirsi apprezzata ed ammirata. Inoltre era curiosa di conoscere quel controverso intellettuale, di sentirsi arricchita e rinnovata da questo incontro.

Fu in quell'occasione che Dacia Maraini incontrò per la prima volta.

«Prima di conoscerla - racconta la scrittrice - pensavo a lei con reverente ammirazione: era una grande diva dell'opera, non sapevo niente del suo carattere in privato. Dopo averla incontrata sul set di «Medea», capii che era una bambina mai cresciuta, che aveva sviluppato tutta se stessa solo nella professione. Sul set, mi parve terribilmente insicura. Non aveva mai fatto cinema, si sentiva inadeguata, persino impacciata, nei panni di un personaggio che la sovrastava».

Nella letteratura occidentale, la figura di Medea è sempre stata simbolo della potenza distruttrice dell'Eros. La Callas aveva affinità con questo personaggio?

«Non mi è sembrato. Se non per una certa immaginifica e magnifica teatralità».

Parlava apertamente dei suoi problemi, ad esempio della sua solitudine?

«Sì, con me parlava apertamente, ma alcune cose non possono essere

riferite, sarebbe un'indiscrezione troppo grande. Posso dire che era una persona fragile e infelice, malgrado il suo grande successo pubblico: si sentiva poco amata, e tendeva a idealizzare gli uomini, in modo antiquato e infantile. Per questo andava incontro a grandi delusioni».

Quanto influì il suo mito nella scelta di Pasolini per il ruolo di Medea?

«Pier Paolo era certamente incantato dalla sua voce e dalla sua arte, ma non ne era innamorato, almeno nella maniera in cui lei si aspettava. La sua era ammirazione, dovuta al fascino del personaggio. Maria invece era innamorata di Pasolini, e avrebbe voluto che anche lui l'amasse di un amore completo e appassionato. Ma lui sapeva dividere fra sesso e sentimento: lei no, e si illudeva che potesse amarla di un amore che non fosse solo astratto e spirituale. Ma questo non era possibile, e lei non lo capiva. Ne scaturì l'ennesima delusione».

Fanny Ardant, che recente-

mente ha interpretato il ruolo della Callas, l'ha definita una «malata di palcoscenico». Sei d'accordo con questa affermazione?

«Sì, e penso che lei abbia sacrificato molto di sé alla conoscenza e all'arte. Sul palcoscenico era una regina assoluta, nella vita era una principiante. Sul lavoro era molto professionale. Quindi si preparava per uno spettacolo voleva entrare completamente nella situazione. Me la ricordo sempre attenta ai suggerimenti del regista».

Ed era orgogliosa della sua forte «fisicità scenica»?

«Era al contempo consapevole e inconsapevole. Aveva un orgoglio molto acceso nei riguardi della sua magnetica scenica, ma nello stesso tempo era incerta. Strana combinazione, che faceva di lei una donna sicura e magnifica, e al contempo timidissima e impacciata. Il che però non toglieva niente alla sua grandezza».

Alma Daddario Lorin

Dalla Prima

È auspicabile, ma non certo, che i ricordi di questi giorni ridiano un poco di slancio alla produzione musicale, che Maria Callas non venga considerata come un fenomeno mondano, ma come una cantante da conoscere ed amare, che l'attenzione dei media non cessi il giorno dopo, che molti si sentano indotti ad ascoltare la voce di Maria. Ad un amico, che mi chiedeva consiglio su cosa ascoltare per capire le ragioni di tanta attenzione per la Callas, ho suggerito di sentire in sequenza: la sua Fiorilla nel Turco in Italia del 1954 diretto da Gianandrea Gavazzeni con i complessi della Scala, la Violetta nella Traviata di Lisbona del 1958 con Alfredo Kraus, diretti da Franco Ghione e la Kundry nella registrazione in italiano del Parsifal nel 1950 con i complessi della Rai di Roma diretti da Vittorio Gui.

Come ognuno può vedere

non ho preteso di indicare, al mio amico, nessun complesso percorso culturale, ma una verifica empirica, quasi casuale delle doti della Callas, nel repertorio wagneriano così rapidamente abbandonato, in Rossini assai prima della «renaissance» odierna e nel Verdi degli anni maturi.

Sono gli anni del fulgore ('50-'54) e del primo declino ('58), tuttavia anche questa sua ultima Violetta in disco resta indelebile nella memoria come l'Alfredo Germont di un Kraus appena entrato in carriera.

Il mio amico potrà farsi una prima idea della voce di Maria Callas, spero che non si abbandoni come altri all'onda dei ricordi e che apprezzi un passato che non torna per guardare con fiducia al futuro. Perché, è certo, avremo ancora voci straordinarie.

[Sergio Cofferati]

ARCHIVI

Chi era Maria? Scopritelo con Violetta

Chi era, davvero, la donna Maria Callas? Nessuno l'ha mai capito, in realtà. Nemmeno chi l'ha conosciuta, diretta, amata, mentre cantava sulle scene, è venuto a capo del mistero. Un enigma è la sua vita interiore, un mistero la sua morte solitaria nel triste lusso della sua reggia parigina. Sentite Carlo Maria Giulini, che la disse, con la regia di Luchino Visconti, nella celebre «Traviata» alla Scala del '55: «Era una donna piena di misteri, ho lavorato tanto con lei, ma non so chi fosse. Il problema, secondo me è che neanche lei sapeva bene chi fosse, quando smetteva a personaggi che interpretava...». E così, per capire davvero questa donna che più di ognialtra ha affermato sé stessa e le sue contraddizioni con lo strumento della voce, non resta che riandare alle sue interpretazioni, dove si sentirà non solo l'arditezza del canto ma l'esplosione della vita. Se avesse senso fare una gradatoria immaginaria della realtà evocativa delle sue interpretazioni, non partire dalla «Traviata» sarebbe un delitto. La Violetta della Callas era una donna che nella voce, fin dalle prime note, aveva dentro il suo destino di morte. E perfino nella meraviglia virtuosistica di «Sempre libera», c'era una roca infelicità, che saliva alla gola dal profondo dell'anima. L'incisione storica è appunto quella diretta da Giulini, del maggio '55 per la Emi. La vecchiezza dell'incisione non impedisce di ammirare la straordinarietà dell'evento musicale. Con la Callas cantano un grande Giuseppe Di Stefano, e uno straordinario Bastianini.

«Norma» Spunta l'inedito

In Norma di Vincenzo Bellini la Callas raggiunge uno dei vertici della sua arte interpretativa. L'aria «Casta diva», una delle più celebri dell'intero melodramma, viene modulata, in onde sonore che sembrano infinite, e soprattutto in timbri che i palcoscenici e le sale di registrazione non hanno mai più udito. Anche se alcuni preferiscono l'edizione del '53, sul mercato, per i melomani, l'esempio insuperabile resta la fantastica edizione del 1960, diretta da Tullio Serafin, con Franco Corelli e Christa Ludwig. Adesso la Rai, nei suoi formidabili archivi, ha trovato un'interpretazione di Casta Diva che sembrava scomparsa. Non resta che sentire oggi nel lungo non-stop dedicato all'artista. Altri consigli per l'acquisto: non si può perdere la Medea di Cherubini, edizione del '57, sempre con Tullio Serafin, e ovviamente la Tosca, uno dei capolavori interpretativi della Callas. Fra tutti sventa quella del '53, di De Sabata con Di Stefano e Tito Gobbi.

Quando fece i capricci con il Presidente

Fu uno scandalo culturale-politico, non c'è che dire. Quella sera, all'Opera di Roma, c'era il presidente Gronchi, la crema culturale e mondana dell'Italia di quegli anni. L'attesa era enorme, condita però da malignità. C'era Norma in cartellone, uno dei cavalli di battaglia dell'artista. La Callas era nervosa, avvertiva un'aria che non le piaceva nel teatro, era irritata dagli articoli di una giornalista americana da sempre sua acerrima nemica. E allora...al secondo tempo la Callas non c'era più. Addio alla Norma, al presidente e al coté mondano. Lo scandalo resse la vita difficile in Italia. Alla lunga, vinse lei la partita. Non era un tipo accidioso, e il mondo lo doveva sapere...